

Salvatore Biasco

*professore di Economia internazionale
all'Università di Roma "Sapienza"*

GLI ORIZZONTI DELLA SINISTRA

Oggi più che mai è importante, per una sinistra che si richiami ai principi del socialismo, riprendere il tema delle coordinate di azione e del posizionamento ideale per capire quale "modello" di un futuro differente e cambiato radicalmente sia ancora possibile perseguire come sfida interna al sistema capitalistico. Un modello che informi discernibili punti programmatici, orienti i cardini di una battaglia politica e tracci la demarcazione di una identità che distingue "noi" e "loro".

LA SFIDA INTERNA AL SISTEMA CAPITALISTICO

Dopo anni in cui, da un lato, le condizioni oggettive di trasformazione della società e degli scenari mondiali hanno lavorato al restringimento delle opzioni di politica economica e, dall'altro, la forza di penetrazione della visione egemone dell'economia ha lavorato a un certo smarrimento della sua natura, la sinistra è alla difficile ricerca di un baricentro.

Baricentro, s'intende, come sinistra che potremmo chiamare "riformista" se si potesse ancora usare il termine con riferimento alla volontà di imbrigliare, disciplinare, dirigere e volgere verso una sempre maggiore socialità il meccanismo capitalistico e se il termine, invece, non avesse acquistato un significato quasi opposto di assunzione di un programma di riforme diretto verso una ottimizzazione della struttura di mercato esistente, che ne assicuri flessibilità e concorrenza. "Sinistra alternativa", allora? Ma alternativa a cosa? Per identificarla in positivo, attraverso i principi e le finalità per cui agisce, è ancora, in ultima istanza, "sinistra socialista" (o "socialdemocratica") il termine più adeguato, pur facendo lo sconto a quella poca cosa che è attualmente la socialdemocrazia politica in Europa.¹

¹ «Socialdemocrazia è una visione del mondo prima di essere una organizzazione politica o di identificarsi con un gruppo di politiche (tendenzialmente welfaristiche)», come affermo nel mio libro "Regole, Stato, uguaglianza. La posta in gioco nella cultura della sinistra e nel nuovo capitalismo", Luiss University Press, 2016, che

In un incontro su “La riproposizione del socialismo oggi”, il secondo di una serie,² cui hanno partecipato studiosi e personalità, Roberto Artoni così riassume le coordinate storiche che hanno guidato la sinistra nell’epoca d’oro: «La visione su cui si sono costruite le forme di intervento dello Stato per circa trent’anni dopo la guerra aveva i suoi cardini nell’importanza dei meccanismi di regolazione della distribuzione primaria (più che secondaria) del reddito, nella contrattazione collettiva come strumento di riequilibrio sociale, nel ruolo dello Stato nella promozione dei grandi progetti di sviluppo, nella protezione dai grandi rischi dell’esistenza non assicurabili, nel controllo dei movimenti di capitale destabilizzanti come stabilito a Bretton Woods (e, quando necessario, anche nella gestione della domanda aggregata). Questa visione del ruolo dello Stato nell’economia ha concorso (con altri fattori) alla grande crescita di quegli anni. Poi quella visione crolla negli anni Settanta-Ottanta, quando si comincia ad affermare che i contratti sono fonte di rigidità nel mercato del lavoro e quindi di disoccupazione, che non ci fosse niente di meglio dell’iniziativa privata anche nei grandi progetti di sviluppo, che il welfare state fosse una sovrastruttura che era meglio privatizzare per quanto possibile e, infine, che ci dovesse essere libertà completa dei movimenti di capitale. Su questi nuovi cardini sono state fatte grandi promesse (di sviluppo, di eguaglianza ecc.). Come è andata a finire lo sappiamo».

Oggi è importante riprendere il tema delle coordinate di azione e del posizionamento ideale per capire quale “modello” di un futuro differente e cambiato radicalmente sia ancora possibile perseguire *come sfida interna al sistema capitalistico*. Un modello, che informi discernibili punti programmatici, orienti i cardini di una battaglia politica e tracci la demarcazione di una identità che distingue “noi” e “loro”.

Per quanto gli assi di una concezione del mondo alternativa non possano che essere realisticamente elaborati (evitando utopie, pure testimonianze, o di porsi agli antipodi rispetto all’evoluzione strutturale e antropologica della società) e per quanto – ancora – le circostanze e i rapporti di forza decideranno ciò che è possibile percorrere, il segno non può che essere nella *negazione del determinismo verso l’ordine*

contiene molti argomenti ripresi in questo articolo. Socialdemocrazia, come ho argomentato in quella sede, è una lettura della società, della formazione del potere, dei limiti del mercato, delle deficienze del capitalismo, del ruolo dello Stato e della politica (e molto altro).

2 La sintesi tematica dell’incontro è disponibile su www.treccani.it/magazine/atlanter/geopolitica/La_riproposizione_del_socialismo_oggi_secondo_incontro.html.

esistente o dell'impotenza verso la statu quo. Di realismo senza stella polare la sinistra ha abbondato. I compromessi sono leciti, le pause anche, la cautela pure, ma dentro un alveo culturalmente definito e una grinta che non lascia dubbi sulla visione della società che è di riferimento, gli orizzonti dell'azione, la concezione della giustizia sociale e le idee forza che sottendono i traguardi da raggiungere. Aggiungo: nessun dubbio sulla passione morale nel perseguirli fuori da qualsiasi tentazione tecnocratica.

Di un punto occorre essere, tuttavia, preliminarmente consci. Le vicende europee determineranno, nel prevalere in quella sede di un indirizzo o di un altro, le condizioni entro le quali si svolgerà la politica economica e si definirà la filosofia dalla quale ogni singolo paese (europeo) sarà investito. Ma qui sta la questione: essa implica che la partita si giochi anche a quel livello, perché la stessa grinta richiesta all'interno è richiesta per indirizzare una svolta europea e costruire coalizioni che possano sostenere la virata da imprimere a *policy* e istituzioni, nonché accettabili lineamenti futuri del capitalismo globale.

Per quanto, però, le impostazioni politiche e progettuali sul piano nazionale non possano che porsi in un *continuum* con quelle idonee a livello europeo e averne la stessa ispirazione non ne sono totalmente subordinate, nel senso che gli eventuali insuccessi o inerzie che la sinistra può subire a quel livello di fronte al muro conservatore non giustificano alibi, attenuazioni o compromessi al ribasso nel suo impegno interno. Lo Stato nazionale ha certamente perso molti strumenti ed efficacia di azione e trova numerosi indirizzi etero determinati, ma non è morto e conserva ancora importanti prerogative (dalle funzioni amministrative, al modo di concepire la rappresentanza, ai criteri di tassazione, alla regolazione dei beni pubblici, all'allocazione della spesa, al tipo di compromesso sociale, oltre che ai temi della sicurezza, dell'immigrazione, delle micro costruzioni sociali ecc.). Esso mantiene la responsabilità ultima della tutela della collettività e dei suoi componenti e quindi il potere di determinare l'ambito della sfera pubblica e degli indirizzi discrezionali di intervento.

LO STATO NAZIONALE HA CERTAMENTE PERSO MOLTI STRUMENTI ED EFFICACIA DI AZIONE E TROVA NUMEROSI INDIRIZZI ETERO DETERMINATI, MA NON È MORTO E CONSERVA ANCORA IMPORTANTI PREROGATIVE

Bandendo voli di fantasia per un futuro indefinito (pensare che “il capitalismo non è la fine della storia” non dà criteri di orientamento politico), non vi è dubbio che le due generazioni che ci succederanno col capitalismo dovranno convivere. Il nostro orizzonte non può andare oltre. Quali che siano le trasformazioni che un’azione riformatrice (in senso proprio) può introdurre, la cornice nella quale esse vivranno saldamente sarà al meglio di economia di mercato, a regime misto, governato da regole e limiti al comportamento economico che tutelino l’interesse della collettività e l’equilibrio di poteri, e caratterizzato da forti contenuti di solidarietà sociale e presenza pubblica; avrà mercato e profitto (regolati) e azione dello Stato come molla principale dell’accumulazione. Ma conquistare, tenere e avanzare in questa direzione sarà questione di battaglie durissime, rivoluzionarie; questione di quella sfida interna di cui la sinistra è portatrice.

I fronti di tale sfida sono vari, da quelli relativi alla democrazia economica ai criteri di un progetto di governo e al rapporto con lo spazio pubblico, all’uguaglianza, al ruolo delle istituzioni intermedie, all’impresa e alle regole. Non vi è una gerarchia e neppure un ordine logico nei vari indirizzi da perseguire, perché fanno parte di un’unica visione di intendere la società che li interconnette e li sovrappone. Tutti tracciano un profilo identitario che distingue la sinistra. Sinteticamente, disegnano una «ricerca della massima estensione possibile del principio di socialità all’interno di una riconquista del primato della politica sul mercato», che occorre perseguire in ogni occasione in cui sia possibile tradurla in leggi, provvedimenti e procedimenti. Una ricerca senza approdo, riproposta, in equilibri più avanzati, a ogni tappa raggiunta.

LE DIRETTRICI DELLA SFIDA

Democrazia nel processo produttivo Conquistare spazi alla democrazia è una di queste direttrici. In molti casi si tratta di recuperarli, perché molte aree sono state sottratte a un ambito democratico o sono state circoscritte dalle trasformazioni del capitalismo. Una società incorpora tanti più elementi sostanziali di democrazia quanto maggiori siano le possibilità di scelta individuale e collettiva in merito ai vari aspetti dell’assetto sociale ed economico (il che va dalla salvaguardia della scelta effettiva del sistema politico e sociale sottratta

ai veti del capitale finanziario alla salvaguardia delle scelte territoriali poste in capo alla partecipazione dei cittadini; dalla capacità di controllo che essi hanno sui singoli processi che su di loro ricadono alle libertà civili). È tanto più democratica una società quanto più protetti siano i rischi sociali e quanto più siano universalmente estesi come base di una effettiva cittadinanza. E, altrettanto, lo è quanto maggiore sia l'equilibrio di poteri in campo economico, a partire dai poteri controbilanciati (soprattutto dei lavoratori) rispetto a quelli formati dal mercato. Lo è nella partecipazione dei cittadini e nella diffusione della conoscenza fino alla trasparenza nelle decisioni pubbliche e al controllo del conflitto di interessi di coloro le cui scelte coinvolgono terzi. Senza dimenticare che una democrazia completa persegue la piena occupazione e protegge il sistema dall'incertezza economica preservandolo da crisi e oscillazioni, che ricadono poi sulla parte più debole della popolazione.

Lo spazio pubblico Un sistema di questo tipo ha un baricentro nella preservazione ed estensione della responsabilità pubblica sugli assetti sociali e produttivi, nonché nella presenza di un'ampia sfera pubblica e di un capitale pubblico, che è un'altra stella polare per la sinistra. È in gioco l'autonomia della politica nel plasmare le scelte sociali contro la pretesa oggettività delle "leggi" dell'economia che pretendono una resa di fronte ai dettati di una supposta "modernità" (bruttissimo termine). La forte presenza di uno spazio pubblico ristabilisce la primazia dei beni collettivi contro le pretese del mercato ed è la forza d'urto per ribilanciare lo squilibrio di poteri che esso produce nel suo operare; lo è per la crescita, per lo stimolo agli investimenti e alla tecnologia, per la creazione di spazi condivisi con i cittadini nella fornitura dei servizi collettivi. E, inoltre, per la protezione dei più deboli. «Il socialismo – ricorda Amato nel primo incontro su “La riproposizione del socialismo oggi”³ – nasce sul terreno del potere e della solidarietà di classe, senza la quale non è in grado di operare, e le realizza fornendo ai deboli, cioè ai non abbienti, i diritti e le opportunità che possono avere *solo attraverso l'uso delle risorse pubbliche* e non private (salute, istruzione, provvi-

LA FORTE PRESENZA DI UNO SPAZIO PUBBLICO RISTABILISCE LA PRIMAZIA DEI BENI COLLETTIVI CONTRO LE PRETESE DEL MERCATO ED È LA FORZA D'URTO PER RIBILANCIARE LO SQUILIBRIO DI POTERI CHE ESSO PRODUCE NEL SUO OPERARE

3 La sintesi tematica di questo primo incontro è disponibile su www.treccani.it/magazine/atlante/geopolitica/Socialismo_oggi.html.

sta per la vecchiaia ecc.). Dobbiamo all'azione pubblica se ai diritti civili si sono associati quelli sociali (e anche una maggiore capacità di esercitare gli stessi diritti civili)». Non vi è bisogno di negare che possano verificarsi eccessi di affidamento sull'azione pubblica, ma questo non giustifica «l'accreditamento di meccanismi di autocorrezione del sistema attraverso il mercato, che porti a delegare a esso la produzione di quei beni e servizi che saggiamente erano stati affidati all'azione pubblica».

Ci sono due punti che una sinistra che si erga a difensore dello spazio pubblico (e ne faccia una questione identitaria) deve tenere a mente. La sua missione è far riscoprire ai cittadini il “piacere del pubblico” (di cui tanti sono i sintomi da valorizzare e incoraggiare dopo anni di imbonitura neoliberalista). Ma per questo deve anche non offrire alibi a chi sulla presenza dello Stato spara ad alzo zero, e deve farlo scommettendo sulla possibilità (e sulla sua stessa determinazione) a rendere il settore pubblico efficiente, razionale, dinamico, e impegnando ogni energia a mettere in campo tutti i dispositivi necessari a vincere la sfida attraverso le politiche più rigorose per raggiungere l'obiettivo. Al tempo stesso, però, difendendo il principio che l'efficienza pubblica è qualcosa di più complesso e articolato dell'efficienza privata, perché ha a che vedere con le esternalità e la pluralità di obiettivi (da giustificare sempre *ex ante* e mai razionalizzare *ex post*).

L'impresa come capitale sociale Anche l'impresa pone un campo di azione e di visione del mondo, ed è parte della democratizzazione del contesto economico. Di nuovo, la sinistra non ha bisogno di opporsi all'attività privata e alla ricerca del profitto, ma nell'ambito di un riconoscimento che l'impresa è parte di un capitale sociale, che spiega la sua attività in un processo che coinvolge cooperativamente diversi soggetti. Il che presuppone che essa svolga un ruolo implicito di agente attraverso il quale raggiungere un interesse collettivo di occupazione, produzione, progresso tecnico, stabilità. Presuppone che vi sia un presidio/sorveglianza/ausilio/supplenza da parte dello Stato nello svolgimento di tale ruolo. E questo implica che la sinistra non può non impegnarsi a realizzare, negli indirizzi di corporate governance, un modello di impresa socialmente responsabile. Il che si realizza attraverso doveri fiduciari estesi degli amministratori nei confronti degli stakeholder che fanno “investimenti” (di formazio-

ne, di territorio, ambiente ecc.) nell'impresa; doveri – come li pone Sacconi nel secondo incontro su “La riproposizione del socialismo oggi”⁴ – che possono anche essere lasciati al confronto e dialogo al sociale nella specificazione delle forme che ne garantiscano l'effettività attraverso gli statuti, i codici etici o l'assunzione formale di impegni espliciti. Ma, una volta specificata nello statuto, la norma dovrebbe essere cogente e verificata nella sua osservanza attraverso iniziative di terze parti o della società civile, supportate dallo Stato.

Il progetto di governo È altrettanto parte del carattere distintivo della sinistra l'“ossessione” per il rafforzamento dell'apparato produttivo e per la performance del capitalismo. Non si tratta solo di buon governo (che è ovvio) né di un dato meramente quantitativo che vede con favore gli investimenti pubblici, ma di una attenzione agli indirizzi strategici di lungo periodo che guardano alla qualità della crescita e della formazione, oltre che alle ambientazioni tecnologiche e finanziarie. In altre parole, l'attenzione è a un modello di sviluppo basato sui consumi collettivi e sulla promozione dell'efficienza intesa in senso dinamico di incentivo al cambiamento, di avanzamento tecnologico, di governo della struttura produttiva.

Questo vuol dire almeno tre cose: a) che è specifico della sinistra andare oltre le macropolitiche, entrando *nel merito* delle questioni poste dai più remoti spaccati sociali e produttivi non solo con soluzioni tecniche ma *facendone una leva di costruzione della società*. Il che è tanto più vero in un paese differenziato come l'Italia, dove gli aspetti perversi e quelli dinamici dell'economia si intrecciano, e per disincagliarli sono necessari tanti *interventi nella sfera delle micro politiche* e la capacità, soprattutto, di mantenere la presa su ogni singolo “pezzo” e saperne governare le specificità. b) Vuol dire, ancora, che in assenza di questa “ossessione”, la difesa del lavoro è più debole ed è più difficile far marciare insieme eguaglianza ed efficienza risolvendo i loro potenziali conflitti. c) Più importante di tutti, il rafforzamento dell'apparato produttivo e la qualità che esso assume sono parte della responsabilità verso le generazioni future, che pure è un carattere distintivo della sinistra. Assumendo la rappresentanza anche di chi non è nato o di chi non può rappresentarsi, essa ambisce, in questa responsabilità, a consegnare alle generazioni che seguono un potenziale produttivo e un capitale fisso sociale accresciuti, un ambiente

4 Si veda www.treccani.it/magazine/atlanter/geopolitica/La_riproposizione_del_socialismo_oggi_secondo_incontro.html.

sostenibile, un territorio preservato (oltre che una situazione finanziaria sana).

L'eguaglianza Vi è poi il campo della costruzione sociale come asse portante della sinistra e questione identitaria. Il che vuol dire due cose, il perseguimento dell'eguaglianza e la prefigurazione di una società cooperativa che valorizzi circostanze e cultura in cui sono esaltati i legami collettivi.

L'eguaglianza – intesa nel senso di giustizia, coesione sociale e assicurazione di una vita degna per ogni persona – implica ovviamente politiche *ad hoc*, di redistribuzione e cittadinanza e non ultimo di protezione del potere sindacale. Implica non solo correggere, ma impedire *ex ante* che si formino dislivelli inaccettabili intervenendo, prima della loro formazione, sulla distribuzione primaria di redditi e patrimoni. La sfida per la sinistra è anche *sul piano culturale*, dell'affermazione di modelli e valori nella società affinché vi sia energia sufficiente per realizzare l'equità (inclusa quella di genere). Ed è, parallelamente, una sfida *sul piano politico-sociale* che mira a far sì che coloro che vivono una qualche forma di disagio si riconoscano reciprocamente e diventino soggetti politici che identificano la spaccatura della società come meccanismo sociale (e non come stato di natura) e lo contrastino. La sinistra è tale se si offre come veicolo per connettere, per indicare soluzioni collettive, per le necessarie alleanze sociali che vadano oltre l'area del disagio e reclamino più eguaglianza. È questione di battaglia politica; sono coalizioni sociali a imporla ed è suo compito formarle.

L'EGUAGLIANZA, INTESA NEL SENSO DI GIUSTIZIA, COESIONE SOCIALE E ASSICURAZIONE DI UNA VITA DEGNA PER OGNI PERSONA, IMPLICA POLITICHE DI REDISTRIBUZIONE E CITTADINANZA E, NON ULTIMO, DI PROTEZIONE DEL POTERE SINDACALE

I collanti comunitari e solidaristici Nella prefigurazione di una società verso la quale tendere è poi importante il valore delle soluzioni *cooperative, mutualistiche, e aggreganti*, le quali devono essere aiutate a formarsi (o a vivere e affermarsi quando si formano spontaneamente). È una cultura comunitaria quella che la sinistra tende ad affermare e realizzare nel concreto. Essa considera una ricchezza i corpi intermedi tra società e strutture pubbliche e considera essenziale la costruzione di patti sociali nel tessuto istituzionale, che portino

ad assunzione di responsabilità collegiali, e consentono di definire gli obiettivi condivisi entro i quali muovere gli interessi individuali. Favorisce in linea di principio la partnership tra attori sociali e pubblico-privato, l'utilizzo di consulte, la gestione organica di questioni inerenti i distretti, la mobilitazione di una moltitudine di persone per azioni collettive volontarie dedicate alla cura del bene pubblico, la partecipazione dei cittadini alla gestione di beni pubblici e di pezzi di servizi sociali attraverso fondazioni e istituzioni, e quant'altro implichi responsabilità collegiale. Promuove l'autogoverno.

Più importante di tutto, essa si riconosce nell'attivismo civico, attraverso il quale i cittadini esprimono in forma organizzata un'altra umanità per il raggiungimento di una considerevole varietà di obiettivi di ordine sociale, volti a migliorare le condizioni di svantaggiati, a dotare di diritti chi non può asserirli o ad affermare l'interesse pubblico o la cura diretta dei beni comuni. In questa pratica quotidiana essa identifica i principi di una società diversa (anche quando espressi inconsapevolmente) che richiamano quella costruzione dal basso di legami sociali che fa parte della sua storia migliore. Senza lederne l'autonomia, essa opera per trasformare questa pratica di cittadinanza e di partecipazione democratica in un progetto per la società, adoperandosi perché abbia spazi, opportunità, rappresentanza e capacità di trovare autonomamente la via della politica, ma al tempo stesso lavorando per offrire un orizzonte e una sintesi.

GLI ORIZZONTI PIU' AMPI

L'impegno sovrastatale In molti dei suoi obiettivi attinenti alla responsabilità pubblica sulla vita sociale, ai limiti di libertà di azione del capitalismo, alla democratizzazione dell'economia, una sinistra riformista sa che non può rimanere confinata in uno spazio nazionale, ma deve essere parte di uno schieramento europeo che faccia di quei fini una sua bandiera o venga sollecitata a perseguirli per creare un fronte capace di imporli. Non si tratta solo, come sostenuto all'inizio, del fatto che il quadro economico, sociale e civile che si afferma in sede europea configura un'agilità diversa per l'azione interna diretta ad avanzare su molte delle idee forza citate e forse su tutte. Si tratta del fatto che altri obiettivi – che pure sono dirimenti in una ambizione di riforma e disciplinamento del capitalismo – pos-

sono essere perseguiti e raggiunti solo a livello sovranazionale (e *in primis* europeo) o che solo a quel livello possono avere efficacia di esecuzione.

Primo fra tutti la regolazione della finanza, disciplinata nelle sue capacità di condizionare i governi e di creare mercati speculativi e moneta e riportata al ruolo di sostegno della produzione e innovazione. Ma poi appartengono anche a un livello sovrastatale la protezione dell'ambiente e dell'alimentazione e il contrasto ai mutamenti climatici, l'uso aperto e regolato delle piattaforme informatiche, il passaggio all'energia verde, la tassazione delle multinazionali secondo criteri di effettiva attività svolta nei singoli paesi, il contrasto radicale ai paradisi fiscali e all'evasione, un'armonizzazione fiscale che eviti la contesa tra paesi per strapparsi le basi imponibili, la lotta alla criminalità, il governo dei problemi migratori, il contrasto al dumping sociale, il mantenimento di una responsabilità verso il resto del mondo, e altro. Solo i grandi Stati hanno una relativa autonomia e le leve per affrontare le questioni all'interno o contrattarle a livello internazionale.

È a livello sovranazionale (europeo) che la sinistra identifica come *priorità assoluta* l'uso delle leve per rimettere l'economia sul sentiero della *piena occupazione*. Ne fa una battaglia culturale, oltre che di progetti e soluzioni istituzionali, affermando una visione *centrata sulla domanda aggregata* contro visioni forvianti, perché solo con un impegno a gestire e promuovere l'attività economica a livello corrispondente è possibile marciare verso l'obiettivo. Le regole comuni o le questioni inerenti all'offerta vengono logicamente dopo che esso sia stato soddisfatto, non sono la via per raggiungerlo.

L'immaginazione sociale oltre il contingente Nel primo incontro su “La riproposizione del socialismo oggi”,⁵ Florio ha ripercorso le misure che Marx ed Engels ponevano nel “Manifesto” del 1848 come base di superamento delle logiche del capitalismo («che appariranno insufficienti e insostenibili, ma indispensabili per rivoluzionare il modo di produzione capitalistico»). Non solo sono state largamente realizzate, ma spesso si è andati oltre quel programma che gli autori giudicavano radicale. Il capitalismo nella sua evoluzione storica è andato oltre se stesso nell'incorporare principi di socialità e di responsabilità collettiva. Non solo per autoconservazione (welfare, respon-

5 Si veda la nota 3 e M. Florio, *Stato e socialismo: rileggendo una pagina de Il Manifesto*, in “Economia e Diritto”, 4/2016.

sabilità statale e altro), ma anche «in risposta a una genuina domanda sociale di beni e servizi “superiori” che il mercato non assicura e che richiedono una produzione di tipo nuovo che è lo Stato a poter produrre (e che oggi identificherebbero, ad esempio, nella gestione di rischi collettivi di lungo periodo come il cambiamento climatico, l’invecchiamento della popolazione e nei beni pubblici come la conoscenza e la cultura ecc.)». E questo insegna alla sinistra che la logica del capitalismo – pur senza mai ignorare la base di accumulazione privata nella quale vive e sviluppa la sua forza produttiva – *può essere sempre forzata*. I socialisti debbono disporre di progetti e aspirazioni di ingegneria sociale che guardino oltre la società esistente, anche nella cautela imposta dalla consapevolezza di non renderli puro esercizio intellettuale o di velleitarismo, ma prefigurazione di un futuro possibile che incide sulla loro identità. L’espropriazione della rendita urbana e del sottosuolo, la limitazione del passaggio generazionale della proprietà, l’allargamento del sistema assicurativo nazionale verso la protezione dai grandi rischi (ambientali, demografici, sanitari, di autosufficienza ecc.), l’imposta patrimoniale, il sostegno al credito con istituzioni e logiche non di profitto, l’impegno diretto di agenzie pubbliche in progetti di mobilità sostenibile, di uscita dall’auto, di transizione energetica e altro possono essere campi in cui il governo del capitalismo potrebbe essere consolidato ed esteso secondo principi alternativi a quelli che lo guidano attualmente.

IN CONCLUSIONE

In definitiva, la sinistra è posta di fronte alla necessità di dare contorni a un disegno politico e combattere sul piano delle idee, delle proposte e dell’azione su come uscire dall’impasse attuale, in una prospettiva di riforma sociale che muti la natura del capitalismo esistente verso lineamenti che pure in altre epoche ha conosciuto. Certo, il contesto cambiato le impone degli aggiornamenti, ma le impone anche immaginazione e il coraggio di pensare controcorrente e di affermare le sue convinzioni in una battaglia programmatica e culturale condotta con intelligenza politica. Condotta, anche, con la consapevolezza che nessun avanzamento è definitivo, come mostrano i pericoli di regressione delle conquiste etiche e sociali nella seconda parte del dopoguerra e la sostanziale regressione sul terreno della de-

mocrazia. Le circostanze possono essere varie per stabilirne il passo, ma mai tali da renderla indefinita, priva di orientamento e rassegnata a un pragmatismo senza orizzonte. Una sinistra rispettosa dell'ordine costituito, che rinunci a intervenire radicalmente su di esso, non riuscirà a cambiare il senso comune e ne rimarrà prigioniera, subendo quel disorientamento – già verificatosi nella versione neo-liberale del riformismo – nella selezione intelligente degli strumenti e della cultura politica.

Dopo la crisi si aprono spazi per la rilegittimazione di alcuni fondamenti della sua concezione della società e del governo dell'economia.⁶ Opportunamente rielaborati, possono costituire le coordinate progettuali sulle quali rifondare un'identità e definire i capisaldi di un programma politico.

6 Guadagnano spazio orizzonti come Regole, Stato ed Eguaglianza, come nel titolo del mio libro.